

LE REGIONI BOCCIANO IL CODICE URBANI

beni culturali

Le Regioni bocchiano lo schema di Codice dei Beni culturali approvato dal Consiglio dei ministri. Il giudizio negativo è contenuto in un ordine del giorno approvato dalla Conferenza dei Presidenti e trasmesso al ministero guidato da Giuliano Urbani. Le motivazioni del giudizio sono presto dette: il concetto di «tutela» è definito nel Codice in modo troppo generoso e consentirebbe allo Stato di invadere le competenze delle Regioni in materia di «valorizzazione» dei Beni e del patrimonio culturale. Secondo le Regioni, lo schema di Codice non ha recepito nessuna delle proposte, formulate congiuntamente dal Coordinamento delle Regioni, dall'Ance e dall'Upi. In particolare si sottolinea come nelle disposizioni generali si amplia il concetto di «tutela dei beni culturali» (competenza legislativa dello Stato), attraverso i concetti di «promozione della coscienza» e «attività di conoscenza» che troverebbero un più corretto inserimento - secondo le Regioni - nell'ambito della «valorizzazione dei

beni culturali» (competenza legislativa delle Regioni), concetto che invece «il codice proposto finisce per limitare notevolmente».

Nel documento approvato dalla Conferenza delle Regioni si sottolinea che l'intero codice «è pervaso da norme secondo cui sarebbe il ministero a dover esercitare tutte le funzioni». «Anche sul paesaggio - sottolineano le Regioni - si reintroduce un parere vincente (preliminare all'adozione dei provvedimenti di tutela da parte delle Regioni) della Soprintendenza. Quest'ultima dunque si appropria di una funzione ormai delegata da decenni e dilatare la propria competenza su vie, piazze e centri storici, riducendo le competenze urbanistiche da tempo affidate ai Comuni». Ne emerge un quadro che le Regioni definiscono «allarmante e tale da determinare un giudizio negativo»: per questo chiedono al governo e alle Commissioni Parlamentari competenti di riaprire un confronto sereno su tali temi per verificare la possibilità di un'intesa. (Ansa)

ISTITUTI DI CULTURA, ECCO LA CONTRORIFORMA

legislazione

Depositato ieri in Consiglio dei ministri il disegno di legge che riforma la rete dei nostri Istituti di cultura all'estero così come era normata dalla legge 401 del 1990. La nota del governo così lo definisce: «Un disegno di legge per la promozione all'estero della cultura, della lingua e della scienza italiane, che predispongono gli strumenti necessari per una politica di rappresentanza dell'immagine dell'Italia adeguata al ruolo internazionale di primo piano che è chiamata a svolgere ed all'enorme patrimonio culturale di cui è depositaria e portatrice». «Obiettivo del disegno di legge» prosegue «è consentire, accanto alla promozione dei valori umanistici della nostra cultura, il raggiungimento di mercati più lontani, la risposta alla domanda crescente di lingua e cultura italiana, l'esportazione di nuovi modelli culturali legati alla scienza, all'innovazione tecnologica, al design, alla moda ed alla gastronomia quali elementi ulteriormente caratterizzanti, accanto al patrimonio culturale universalmente

note, l'immagine del Paese».

Ma, siccome il ddl è stato in alcune parti modificato in Consiglio, quindi rimandato per la revisione in sede ministeriale, solo nei prossimi giorni se ne avrà il testo ufficiale. Per ora, si può leggere tra le righe del comunicato che a essere incrementata sarà l'attività di marketing degli Istituti, per i quali ormai da mesi è stato designato il ruolo di doppiopioni dell'Istituto per il commercio estero. E bisogna accontentarsi della «viva soddisfazione» di Frattini e del suo sottosegretario Baccini. I quali parlano di un «aumento» di risorse umane e finanziarie per gli istituti (ma, quanto ai soldi, in Finanziaria è semmai previsto un taglio dei fondi per più di sei miliardi di vecchie lire). Sul fronte della cronaca, invece, è di giovedì la notizia che il Consiglio di Stato ha dato ragione alla Farnesina nel «caso Perone»: il filosofo, direttore dell'Istituto di Berlino, in luglio si era opposto alla propria destituzione con un ricorso al Tar, ottenendone un parere favorevole.

Meier, la provocazione della bellezza

Inaugurata a Roma la chiesa «Dives in Misericordia» del grande architetto americano

Renato Pallavicini

Non c'è niente da fare: l'architettura ha bisogno di segni e di simboli, simboli soprattutto, per comunicare. E allora vada per le «vele», le tre grandi vele bianche che sono il segno-simbolo della nuova chiesa romana Dives in Misericordia, firmata dal grande architetto americano Richard Meier, presentata ufficialmente ieri alla stampa. Bianche le vele, bianca la chiesa, bianco l'esterno e l'interno, appena stemperato dal bianco sporco del travertino del pavimento, dell'altare e del fonte battesimale, e dal legno ciliegio con cui sono fatte le panche e con cui è rivestita una parete della navata. Bianca la luce abbagliante che irrompe dalla grande vetrata di copertura, luce davvero divina, «troppo divina», forse - come annota Franco Purini presentando la chiesa di Meier sull'ultimo numero di *Casabella* -, luce che «sembra dimenticare quella dialettica con il buio che pervade l'intera storia dell'edificio sacro nella cristianità».

Questo straordinario oggetto architettonico di Meier, straordinario per eleganza e per tecnica costruttiva, irrompe come una provocazione di bellezza nel quartiere di Tor Tre Teste, uno di quei brani di città, di quella nuova città di Roma che, piaccia o non piaccia, è formata dalle sue sterminate periferie. Brutte periferie, nella realtà e nel senso comune, consegnate, spesso al di là della loro «bruttezza» oggettiva, ad una «calunnia architettonica» che le ha condannate al ruolo di capro espiatorio delle, presunte, nefandezze del moderno, dell'architettura moderna.

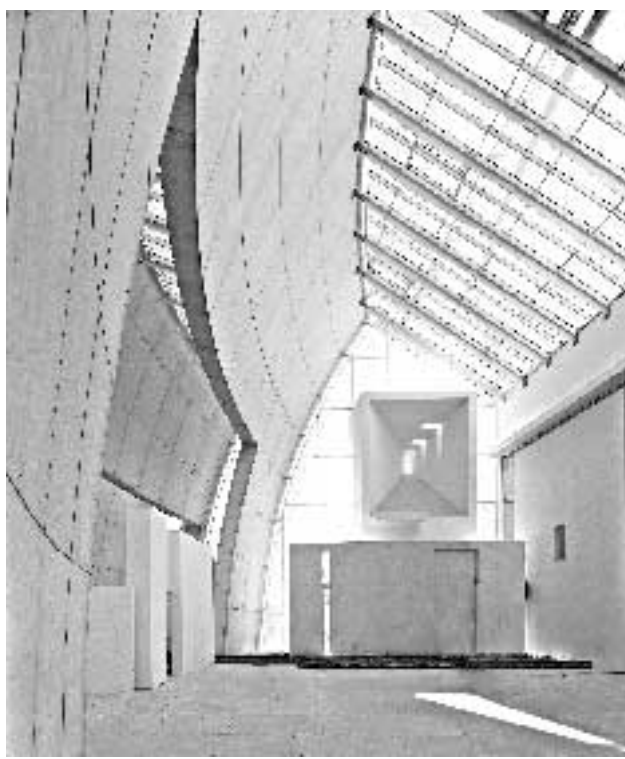
E dunque eccola qui, questa nuova chiesa in una città di chiese, ma senza chiese nei nuovi quartieri. Nasce da questa «assenza», come ha ricordato monsignor Luigi Moretti (vice gerente della diocesi di Roma), un convegno che nel 1993 lanciò la parola d'ordine di «50 chiese per la Roma del 2000». Ed eccola qui, oggi, la cinquantesima chiesa realizzata, con qualche ritardo sul Giubileo che doveva celebrare, ma arrivata comunque in tempo a festeggiare il venticinquesimo anno del pontificato di

Tre vele bianche una struttura arditamente ed elegante di cemento acciaio e vetro nel quartiere periferico di Tor Tre Teste



Giovanni Paolo II.

Risultato vincitore di un concorso ad inviti (tra gli altri partecipanti c'erano nomi celebri come quelli di Tadao Ando, Gunter Behnisch, Santiago Calatrava, Peter Eisenman e Frank Gehry), il progetto di Richard Meier (i lavori di costruzione iniziarono nel luglio 1998) sorge su un'area di forma triangolare ai margini del quartiere. L'edificio di Meier è composto da due par-



Qui sopra una veduta dall'alto della chiesa di Dio Padre Misericordioso a Roma. Accanto una veduta dell'interno e a sinistra l'architetto americano Richard Meier

ti, dissonanti nella forma: la parte sinistra (guardando l'altare) composta dalle tre vele concentriche e la destra, che contiene gli ambienti parrocchiali, a svolgimento lineare. Le due parti sono affiancate sulla navata e raccordate in alto da una copertura in traliccio di acciaio e vetro. L'exploit formale delle vele è anche un exploit tecnico-strutturale: le grandi pareti curve e sfaldate sono infatti formate da una serie di conci rettangolari di cemento, ciascuno del peso di 12 tonnellate e per tirarle si è stato necessario costruire una grande macchina-gru. Risultato reso possibile dalla collaborazione di uno staff di ingegneri e tecnici della Italcementi che assieme alla Lamaro Appalti hanno eseguito l'opera di Meier. Ci sono volute 23.000 ore di lavoro-uomo per costruirla, di cui 12.000 impegnate per la ricerca e lo studio dei materiali più adatti. Il problema principale da affrontare è stato proprio quello dei materiali. Si voleva realizzare una chiesa che resistesse al tempo e alle sue intemperie e la soluzione trovata si basa su un nuovo tipo di cemento che risponde sia alle esigenze strutturali e di carico, sia a quelle estetiche (il bianco candido che è una cifra stilistica dell'architetto ame-

ricano): si tratta del Bianco Tx Millennium uno speciale cemento al titanio che ha capacità fotocatalitiche e quindi potenzialità antipolluanti. Insomma, smog e agenti atmosferici vari non si fissano sulle pareti, non le deteriorano, né le ingialliscono.

Meier, presente all'inaugurazione di ieri (ma la chiesa sarà ufficialmente «dedicata» domani pomeriggio alla presenza delle massime autorità religiose e civili), ha spiegato la genesi e il senso di questo suo progetto. La geometria organizzativa è scaturita da lunghi sopralluoghi sul sito del progetto, osservando i luoghi, come vi si accede, come sono utilizzati. È quello che i romani chiamavano il *genius loci*, qui mediato da un'intenzione progettuale che si fa carico, come in tutta l'architettura meieriana, della lezione funzionale e razionale del Movimento Moderno. Ma la funzione non basta - ha spiegato Richard Meier - soprattutto in un edificio sacro che deve tener conto del ruolo artistico e della funzione spirituale specifica di una chiesa. All'una e all'altra funzione rispondono le linee curve e ascensionali delle vele e quelle rettilinee e ben piantate al suolo degli spazi parrocchiali. L'una e l'altra s'incontrano nella navata, aperta sotto il cielo, in un dialogo fitto tra divino ed umano.

Richard Meier, di origine ebraica, ha realizzato nella capitale della cristianità un edificio di eccellenza che dimostra, oltre alla sua maestria architettonica (a cui ha reso omaggio, alla fine dell'inaugurazione, una lunga e calda «standing ovation»), una sensibilità religiosa e spirituale che va al di là delle religioni di appartenenza. Lo ha realizzato a Roma che aspetta anche il compimento di un altro suo progetto, quello della sistemazione dell'Ara Pacis, bersagliato da polemiche e rinvii e su cui, l'architetto americano, sollecitato da una domanda ma però elegantemente glissato. Lo ha realizzato in una periferia che dalla presenza di un'architettura elegante e rarefatta, forse, potrà sentirsi un po' meno periferia. La provocazione di bellezza che la chiesa di Dio Padre Misericordioso porta tra questi palazzoni, fitti di terrazzi, verande e parabole satellitari è una provocazione da accettare in pieno.

Il progettista realizza nella capitale un edificio di eccellenza mentre si aspetta ancora la sorte della «sua» Ara Pacis

Polemiche e rivelazioni a «Il Salone del libro storico» di Roma: è possibile una memoria condivisa nell'epoca attuale oppure è un'utopia reazionaria?

Quando Togliatti non si oppose alla nascita del Msi

Bruno Gravagnuolo

Vita dura per gli storici. Incalzati dai media e dall'agone politico, e con tempi rapidissimi che non lasciano respiro, rischiano di ridursi a inutili «guardialinee» ai bordi del campo. È un dato di fatto, ed emergeva bene nella prima tavola rotonda della giornata di ieri. Al convegno su *Storia & Memoria - Il Salone del libro storico* - in corso da ieri l'altro alla Sala della «Cappella Mazzoni» della Stazione Termini di Roma. Ben organizzato dalla storica Mirrella Serri, che ne ha coordinato i momenti salienti, il Convegno si è misurato proprio su questo nodo: il rapporto *politica/storia/media/memoria pubblica*. Nell'Italia del dopoguerra, ma non senza inquadramenti globali. Come è accaduto nel corso del dibattito tra Giacomo Marramao e Marc Augé, che non ha caso ha registrato il rilancio di ideologie, fondamentalismi e «grandi narrazioni» nel mondo interdipendente

(non solo islamismo radicale, ma anche cristianesimo alla Bush). Quanto all'assedio mediatico che gli storici subiscono, è stato Giovanni De Luna a drammatizzare il tema. Nel confronto in mattinata con Umberto Laterza, Antonio Polito e la stessa Serri. «Inutile» - ha detto De Luna - che gli storici si barricino dietro fonti, libri e regole accademiche. Devono accettare la sfida, rinnovare i metodi,

Proseguono fino a domani gli incontri su «Storia & Memoria» alla Cappella Mazzoniana della Stazione Termini: atteso Mack Smith

imparare a scrivere e a narrare. E devono imparare a misurarsi con la politica e i punti di vista di parte, a cominciare dai loro». Per poter «competere» coi giornalisti. Con gli audiovisivi, con la memorialistica. Con «agenzie nuove», che fanno esplodere i casi storiografici a seconda delle contingenze politico-ideologiche. Casi spesso branditi e rilanciati verso la pubblica opinione, come terreni di battaglia politica. Laterza è sceso nel concreto: «C'è un revisionismo in Italia legato a una classe politica post-fascista o estranea all'antifascismo. Perciò si tratta di decidere: o la Costituzione antifascista vale ancora, oppure è inevitabile sbarazzarsene». Polito, direttore del *Riformista*, lo segue a modo suo: «Da sempre il mutamento politico e sociale guida e formula la memoria storica. In Europa oggi, c'è persino il tentativo congiunto franco-tedesco di far scrivere manuali per le scuole, calibrati sull'asse politico franco-tedesco. Mentre in Italia la fine dell'arco costituzionale rende inevitabile la revisione

dell'antifascismo. Allo stesso modo in cui la fine della prima repubblica rende inevitabile la riscrittura della Costituzione repubblicana». Dunque per Polito, ci vuole una «memoria comune» per la seconda repubblica. Ma è rintuzzato subito da De Luna: «Impossibile una memoria condivisa, la memoria sarà sempre divisa. Gli storici devono accertare la verità, nei limiti del possibile, rinnovando i loro approcci. Altrimenti la storia diviene ancilla della politica, come ai tempi di Stalin». Già, la verità come «idea limite» è possibile e doverosa. E anche Serri concorda. Non manca la polemica di De Luna contro Pansa, invitato assente per colpa dello sciopero. Giusto aver aperto «una questione - le vendite partigiane - peraltro già aperta da tempo sul terreno storiografico ufficiale». Ma ieri - dice De Luna - Pansa polemizzava a difesa del partigianato «contro Otello Montanari, per la revisione sul triangolo rosso». Oggi invece si schiera su posizioni opposte. È il segno dei tempi per De Luna. «di una

certa logica mediatica». E tuttavia peccato poi che del libro di Pansa - *Il Sangue dei vinti* - si sia parlato poco, almeno ieri. Sarebbe stato utile confrontare le fonti orali e scritte dei massacrati. Ricostruire contesti e antecedenti delle vendette. Censire le cifre vere. E cercare di capire che Italia era quella del 1945, quali i livelli di legalità e di anarchia. E quali le vere ipotesi ideologiche. Cose che in un «docu-drama» svani-

Il mutamento sociale e politico preme sulla storiografia ma non si può rinunciare alla ricerca della verità a beneficio dell'ideologia

scono. Ad esempio: davvero il Pci o una parte di esso voleva eliminare alla base i ceti dirigenti per guadagnare potere alla vigilia di una «resa di conti»? Pansa sostiene di sì. Ma tante evidenze dicono il contrario. Ne citiamo una sola, oltre all'amnistia. Togliatti fin dal 1945 lanciò l'appello ai «ragazzi di Salò». Per conquistarli e non per liquidarli. E poi come ha detto nel pomeriggio Giuseppe Parlato - che sta scrivendo un libro sul Msi - Togliatti fu «aperturista» verso l'ex burocrazia fascista. Né con la Dc si oppose alla rinascita del partito neofascista. Nel confronto del pomeriggio, coordinato da Paolo Franchi, altre polemiche: «la franchigia» di cui ancora gode il comunismo. Rispetto alla colpa del nazi-fascismo. È stato Paolo Mieli, ex direttore del *Corriere*, a parlarne. Eppure, da più di 15 anni in qua, non si parla che di «crimini del comunismo». E il binomio Auschwitz-Gulag è ormai un classico. Altro che franchigia! Semmai è sui «crimini» del capitalismo vittorioso che è sceso il silenzio.